

I Giusti tra le Nazioni. Per una nuova memoria della Shoah.

Chiara Imbriaco – Silvia Beghelli

Liceo scientifico “E. Fermi” Bologna

Non ho mai vissuto e capito pienamente come quest’anno la Giornata della Memoria. Ogni anno ho ascoltato testimonianze di esperienze diverse, ma unite dal dolore opprimente e sconvolgente, causato dalle atrocità commesse dai nazisti: talmente crudeli che ho sempre pensato in fondo al cuore che non è possibile che siano esistite, e magari esistano ancora, persone capaci di confondere in un modo così assurdo il male con la ricerca del loro bene. E da qui la domanda spontanea: come è possibile che questo odio abbia potuto contagiare il mondo intero e sterminare indisturbato un popolo senza che nessuno lo impedisse?

Nonostante sapessi perfettamente che ciò che mi veniva raccontato è realmente accaduto e fa parte del passato dell’umanità, non riuscivo a non pensare alla Shoah con distacco, come se fosse accaduto in verità in un altro mondo e non in quello in cui io stessa sto vivendo. Questa forte e stordente memoria del male per me non è del tutto concepibile e afferrabile, è lontana dalla piccola realtà dei miei diciotto anni di vita, da un ambiente di pace e comodità. Mi sono resa conto che questa distanza così pericolosa, poiché minaccia la memoria di eventi da non dimenticare, è diminuita partendo da un punto di vista diverso: scoprendo cioè le tracce di bene che, in un mondo inumano e completamente degenerato, seppur poche e nascoste, esistevano! Nel periodo in cui Hitler aveva il potere e dettava le sue leggi antisemite, delle persone comuni hanno avuto il coraggio, nel loro piccolo, di ribellarsi e aiutare chi andava incontro alla morte con l’accusa di infangare la stirpe umana ed essere considerato al pari delle bestie.

È un messaggio di speranza quello lanciato alla conferenza del 27 gennaio di quest’anno all’Aula Prodi, in Piazza San Giovanni in Monte, che riprende il lavoro intrapreso quest’anno dalla nostra classe insieme ad altre quinte alla scoperta dei giusti.

Il filosofo Sante Maletta ha chiaramente distinto i due punti di vista degli interventi grazie ai quali abbiamo osservato quel particolare periodo oscuro dell’umanità: il cittadino che, chiamato ad un giudizio morale, svolge quasi una funzione da storico e il testimone, il superstite che, attraverso la sua esperienza, ci permette di avere un passato comune rispetto cui confrontarsi. Due delle tre testimonianze erano in relazione al giusto Odoardo Focherini, un Giusto bolognese: si tratta del di Franco Varini, arrestato e trasferito in vari campi di concentramento dall’8 luglio ’44 fino alla fine della guerra e della nipote di Focherini, Maria Peri. Grazia Fiorentino ha raccontato invece la sua storia di bambina ebrea imolese costretta a raggiungere la Svizzera con i suoi genitori, aiutata dal marito della zia, senza il quale probabilmente la sua avventura non avrebbe avuto lo stesso esito felice. Filo conduttore di questi osservatori è la figura del Giusto che abbiamo conosciuto grazie alle parole di Gabriele Nissim, sia lette nel suo libro “Il tribunale del bene” sia ascoltate. Dopo tutte le riflessioni fatte su questo tema mi viene da pensare al Giusto come una cordicella di un vecchio pozzo: senza di essa l’acqua non potrebbe essere bevuta, senza di essa si vedrebbe solo un buco nero, profondo e sempre più piccolo, non riuscendo a percepire neppure la presenza di quel liquido vitale. Il buco nero, questo pozzo profondo costruito dall’uomo è tutto ciò che c’è stato, c’è e ci sarà del male progettato da esseri umani, mentre il Giusto è colui che ci fa scoprire la vita, la speranza nel momento e nel modo in cui la maggior parte del mondo non ci ha provato. Tutti erano attorno a questo pozzo ma solo pochi si sono buttati come una cordicella alla ricerca dell’acqua.

I Giusti rompono una visione deterministica della Storia: non è vero che il corso degli eventi deve necessariamente seguire un percorso, ma sempre si può fare qualcosa nel proprio piccolo, sempre c’è la possibilità di scegliere da che parte stare. Però la cordicella che trova l’acqua non illumina il pozzo, non gli toglie la sua oscurità: questa memoria felice del Bene non elimina o mette in secondo piano quella del Male, ma permette di rielaborare in modo sano questo passato doloroso creando un ponte per la riconciliazione, perché la memoria delle vittime non continui ad essere generatrice di odio, ma possa rappresentare insieme il bene e il male costituendo un nuovo inizio, ridando fiducia all’umanità e aprendo le porte dell’avvenire.

Nissim ha fatto il paragone tra Primo Levi e Moshè Bejski, entrambi superstiti e con l'angoscia sempre presente di essere in debito, colpevoli e responsabili. Levi continuava a ripetere la sua storia perché il mondo non facesse gli stessi errori e cadeva in un profondo pessimismo ogni volta che sentiva notizia di guerre e stermini in qualche parte del mondo, capendo che la memoria di un lutto passato non è sufficiente per cambiare le cose. Bejski ha affrontato il suo passato diversamente, consapevole che il male si ripete in ogni era, ma che non bisogna arrendersi: una resistenza è sempre possibile e la garanzia contro questo male è sempre la responsabilità dell'uomo. La parte in cui Nissim ha parlato è quella che mi ha coinvolto di più: è straordinario tutto quello che le piccole azioni che questi uomini hanno compiuto (io al loro posto non so se avrei avuto il coraggio di farle!), esse hanno conseguenze così vaste e in tutti gli ambiti. Il loro modello è utile anche nella vita di tutti i giorni e per questioni di minor importanza: si può sempre smettere di stare solo a guardare e tuffarsi.